

La politica, le scelte



LA STRATEGIA

ROMA Il contatore sul sito del ministero della Giustizia segna quota 355mila firme quando, dal Consiglio dei ministri, arriva la conferma ufficiale: il referendum sulla riforma costituzionale della giustizia si svolgerà il 22 e 23 marzo, in concomitanza con le suppletive per sostituire i seggi uninominali in Veneto lasciati vacanti dai due deputati della Lega Alberto Stefani e Massimo Bitonci. Una soluzione di compromesso tra i desiderata della maggioranza (pronta a fissare la consultazione già al 1 marzo) e quelli delle opposizioni (per le urne a metà aprile). E che, come anticipato nei giorni scorsi, avrebbe riscosso il benestare del Quirinale. La raccolta firme per la nuova istanza di referendum va avanti, e i 15 giudici - contrari alla separazione delle carriere - che l'hanno avanzata, non intendono darsi per vinti: già oggi riferiranno a Mattarella l'intenzione di procedere con un ricorso. Ma il governo respinge l'accusa di «un'accelerazione». Per Mantovano «va rispettato l'obbligo di legge».

IL CDM

È proprio lui, il sottosegretario di

**LA LINEA DEL GOVERNO:
«IL GIORNO
ANDAVA FISSATO
ENTRO IL 17 GENNAIO»
MA LA MOBILITAZIONE
DEI CONTRARI PROSEGUE**

Stato, a prendere parola al momento della deliberazione del Cdm sulla data. E a spiegare che la minaccia di ricorso per non aver atteso fino al 30 gennaio (termine entro cui sarebbe stato possibile avanzare proposte referendarie) non è il rischio maggiore. Se il governo non avesse proceduto a fissare la data entro il 17 gennaio, l'ordinanza della Cassazione che ha dato il via libera alla richiesta referendaria della maggioranza non sarebbe stata più valida. Il riferimento è l'articolo

Referendum, c'è la data alle urne il 22 e 23 marzo È già pronto il ricorso

► Il via libera in Cdm. Il comitato della raccolta firme per il No: «Scriveremo a Mattarella»
A Firenze la sinistra che vota Sì: separazione delle carriere nostra battaglia da 25 anni

15 della legge 352 del 1970, secondo cui il referendum va indetto entro 60 giorni dalla comunicazione dell'ordinanza. Dunque, più che una forzatura o un'accelerazione, un atto di «rispetto» per tenere fede a un «obbligo di legge». Non la pensano così i proponenti del nuovo quesito, convinti che il governo abbia deciso di ignorare sia «la Costituzione che concede tre mesi per la proposizione del referendum», che la «prassi applicativa che ne è conseguita». Il ricorso annunciato nei giorni scorsi si tradurrà presto in realtà: «Informeremo domani il presidente della Repubblica e i comitati promotori parlamentari delle nostre iniziative a tutela della legalità repubblicana in tutte le sedi giudiziarie che la Costituzione prevede», ha detto in una nota il portavoce del comitato promotore della raccolta di firme, Carlo Guglielmi. Il quale, contattato, fa sapere che i dettagli sulle modalità dei ricorsi (se al Tar o alla Consulta), verranno forniti solo dopo la comunicazione scritta inviata al Colle.

Pure se il ricorso non andrà in porto - come sostiene più di qualcuno che nel governo ha studiato il dossier - quel che è certo è che la mossa della raccolta firme sarà servita a ritardare l'indicazione della data in Cdm. E non solo. La Cassazione, a raccolta firme conclusa (necessarie 500mila firme), potrebbe ritenere legittima anche questa seconda istanza e

Il ministro della Giustizia Carlo Nordio, fautore della riforma della Giustizia



mettere a punto un quesito unitario a partire da entrambe le proposte pervenute: sia quella del centrodestra, che quella di iniziativa popolare da parte dei contrari alla riforma, che gode anche del sostegno del Pd, del M5s e di Avs. Alcuni di loro, ieri, sono tornati all'attacco: «È in corso una

raccolta firme che sta andando molto bene ed è evidente che il governo Meloni ha paura che un periodo congruo di informazione per i cittadini chiamati al voto possa far crescere in modo esponenziale la consapevolezza che questa riforma costituzionale deve essere sonoramente bocciata».

IL COSTITUZIONALISTA DEM CECCANTI: «NO ALLA DISCIPLINA DI PARTITO». BARBERA: «NON È UN GIUDIZIO PRO O CONTRO MELONI»

ta», scrive il M5S, mentre per Peppe De Cristofaro di Avs si tratta di un «atto gravissimo».

LA «SINISTRA CHE VOTA SÌ»

Per una sinistra contraria alla riforma, ce n'è un'altra pronta a votare sì. Quest'ultima ha deciso di riunirsi a Firenze proprio con l'obiettivo di entrare «nel merito» del ddl ed evitare di «appaltarlo» alla maggioranza. Anche perché la storia del centrosinistra racconta altro: «Noi per 25 anni abbiamo sostenuto la separazione delle carriere», ricorda il costituzionalista e vicepresidente di Libertà Eguale, Stefano Ceccanti, dell'idea che sul referendum non possa esserci una «disciplina di partito». Sulla stessa linea l'ex parlamentare del Pd, Anna Paola Concia, che lancia una stoccata contro la sua parte politica che accusa di fascismo chi si dice a favore della separazione: «State tranquilli, il Santo ufficio della sinistra non esiste». Pina Picerno rincara la dose con un altro monito: «Non dobbiamo lasciare alle destre la bandiera delle garanzie e delle riforme». All'evento di Firenze hanno preso parte anche la senatrice di Italia viva, Raffaella Paita, e Benedetto Della Vedova di Più Europa, a dimostrazione di un consenso per le ragioni del sì che va ben oltre la schiera dei dem. E che va preso in considerazione con l'approssimarsi delle Politiche: «Votare sì - il ragionamento di Della Vedova - serve a tenere dentro una possibile coalizione, alleanza di centrosinistra anche i liberali» e «i radicali». Per dirla come Augusto Barbera, già presidente della Corte costituzionale, non si tratta di un «voto pro o contro il governo Meloni», ma di una «riforma liberale».

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola, il governo commissaria 4 Regioni «Non hanno fatto i tagli previsti dal Pnrr»

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Deciderà Palazzo Chigi. Finisce così il lungo braccio di ferro tra governo e quattro regioni a guida centrosinistra sul dimensionamento scolastico. Oggetto del contendere è una delle riforme previste dal Pnrr, che prevede la «riorganizzazione» degli istituti scolastici con l'obiettivo di adeguarne il numero alla popolazione studentesca su base regionale. Di fatto, un accorpamento di istituti. Ma che il fronte progressista teme possa tradursi in futuro in possibili tagli alle classi. Rischio che invece il ministero dell'Istruzione smentisce, ricordando tra le altre cose che la misura era stata varata «dal precedente governo», ossia quello di Mario Draghi.

LE CRITICHE

In ogni caso, quattro regioni con giunte di centrosinistra (Toscana, Emilia Romagna, Umbria e Sardegna) finora si sono opposte al progetto, a costo di mettere a rischio l'erogazione dei finanziamenti del Piano di ripresa e resilienza. Almeno fino a ieri, quando dopo un tira e molla andato avanti per diversi mesi il consiglio dei ministri ha deciso di

**COLPITE UMBRIA, EMILIA-ROMAGNA, TOSCANA E SARDEGNA
PROTESTA IL CENTROSINISTRA:
«UN GRAVE DIKTAT»**



commissariarle. In altre parole: sugli accorpamenti di istituti deciderà il governo nazionale. Una mossa che, com'era prevedibile, ha scatenato le ire delle quattro regioni in questione, oltre che dei partiti di opposizione che esprimono quelle giunte.

Va giù duro il Pd con una sequela

di affondi: «La scelta del governo di procedere alla nomina di un commissario ad acta per le regioni - attaccano diversi parlamentari tra cui Anna Ascani e la responsabile scuola dei dem Irene Manzi - sembra voler ridurre ogni questione a un semplice calcolo matematico, ignorando le peculiarità geografiche, sociali

e culturali che ogni regione porta con sé». Un grave «diktat», insomma. Sferza pure il M5S, con la presidente della Sardegna Alessandra Todde: «La scuola sarda merita rispetto e risorse, non risparmi e tagli burocratici». Sulla stessa linea della governatrice umbra Alessandra Proietti: «Non si possono tagliare le

autonomie scolastiche, così si insiste su situazioni già deboli a livello di popolazione e si alimenta un senso di sfiducia». Mentre il romagnolo Michele De Pascale fa notare come l'Emilia sia già «molto più virtuosa rispetto ai parametri nazionali, con una rete più efficiente della media», ciononostante «ci viene imposto un ulteriore taglio di 17 autonomie. Per noi difendere la scuola pubblica è una scelta morale». Imbulfalita l'assessora toscana Alessandra Nardini: «Fin dall'inizio di questa vicenda abbiamo sempre ribadito un concetto chiaro: sulla scuola pubblica non si taglia ma si investe». Critiche anche da Italia viva: «Sei di centrosinistra? Allora ti commissariamo», punge Raffaella Paita.

Per l'anno scolastico 2026/2027, il dimensionamento prevede la riduzione del numero di autonomie scolastiche da 8.089 a 7.309 su scala nazionale. Mentre le precedenti leggi di bilancio avevano stabilito che non potessero esistere autonomie scolastiche con meno di 900 studenti, salvo condizioni particola-

IL NUOVO PIANO DI DIMENSIONAMENTO DEGLI ISTITUTI È UN IMPEGNO ASSUNTO DALL'ITALIA CON LA UE

ri legate ad aree montane o insulari. Ecco perché le Regioni avrebbero dovuto decidere dove e come tagliare, o meglio accorpare i diversi istituti. Alcune, invece, si sono opposte. Anche se - ricordano dal ministero - la Corte costituzionale si è pronunciata in tre occasioni sulla riforma, confermando «la legittimità dell'operato del Governo» e richiamando «la necessità di una cooperazione tra tutte le istituzioni coinvolte». Inoltre, viene spiegato, i ricorsi presentati dalle Regioni inadempienti sono stati respinti con tre sentenze del Tar e sei pronunce del Consiglio di Stato. Alle Regioni erano state concesse anche due proroghe: una fino al 30 novembre, la seconda fino al 18 dicembre. Invece, niente. Motivo per cui il commissariamento si è reso «inevitabile».

IL NODO FONDI

Il rischio, in caso contrario, sarebbe quello di perdere i fondi del Recovery peraltro già erogati. «Si tratta - spiega il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara - di un provvedimento necessario per assicurare il rispetto degli impegni assunti dall'Italia con l'Unione europea nell'ambito del Pnrr», oltre che «per garantire il regolare avvio del prossimo anno scolastico. In questi tre anni - rimarca ancora Valditara - l'azione del governo è stata orientata alla leale collaborazione istituzionale, con l'obiettivo di tutelare la qualità e la continuità dell'attività scolastica». Motivo per cui, alla fine, si è deciso per il commissariamento.

A. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA